

**«Chi ha paura di perdere la pelle
non dimentica nulla più facilmente
dell'amore.»**



21 L'intenzione era buona...

Nell'ultimo capitolo ho evidenziato in cosa consiste la giusta soluzione di un conflitto. Effettivamente mi prendo il diritto di giudicare giusta o sbagliata una determinata soluzione. Sbagliato è tutto ciò che contraddice le intenzioni di colui che decide, e quindi è riconosciuto come chiaro insuccesso, che inoltre aumenta i problemi anziché ridurli e che infine viola i valori etici principali.

Vorrei quindi discutere di un tentativo di soluzione che io ritengo sbagliato, documentato ai posteri da un professore per iscritto. L'esempio è tratto da una raccolta messa insieme all'inizio degli anni settanta da un team di ricerca dell'Università di Zurigo. Si trattava di chiarire le reali «necessità formative di professori di elementari». A questo scopo il corpo di docenti di Zurigo fu invitato a riflettere sulla propria vita scolastica e a descrivere in modo anonimo le «situazioni di scelta critiche» che dovevano superare.

Prima di tutto chiedo perdono al collega sconosciuto per rendere uno dei suoi pensieri, nato spontaneamente nell'ambito di una sfida esistenziale, oggetto del mio esame teorico. Vorrei scusarmi facendo uso delle seguenti indicazioni: prima di tutto il suo «caso» è talmente classico che difficilmente potrei trovare un esempio migliore di quanto un professore voglia raggiungere il meglio e nelle migliori intenzioni – finendo però per fallire, poiché le teorie sulle quali si basa sono sbagliate. In secondo luogo non giudico volutamente il professore a me sconosciuto, ma solo il «caso» che si può trovare nella sua stessa descrizione. Se dovessi essere giusto con il professore in quanto uomo, dovrei conoscerlo di persona e lasciargli il diritto di replica. Infine ammetto

apertamente che - purtroppo - anche io nei primi anni di pratica ho commesso errori anche ben più grandi. Ed è così che suppongo sia accaduto a lui ciò che accadde a me: facendo esperienza si impara dai propri errori e pian piano si trova la via che porta alla verità.

Ecco il rapporto del professore:

«Rolf e Fritz sono gli alunni più scarsi della mia classe. Entrambi hanno già ripetuto una classe ma fanno comunque fatica a seguire le lezioni. Entrambi sono stati colti dai propri compagni a fumare sigarette nel bosco durante una corsa di orientamento (semplice corsa in gruppi di quattro). Parlo con la classe dell'accaduto. Non condanno in prima linea il fatto che abbiano fumato (poiché tutti hanno già fumato una volta), ma il comportamento poco cameratesco e poco sportivo dei due alunni. La classe dispone che i due ragazzi debbano lavorare per iscritto durante la prossima gita, a scuola e sotto l'osservazione di un collega.

Quella sera mi chiama la madre di Fritz e mi spiega che è stato Rolf a comprare le sigarette e dunque suo figlio non aveva colpe. Era stata informata dell'accaduto dagli altri alunni. Io le spiego che il comportamento di entrambi deve essere punito. Siccome però sapevo che Rolf disponeva di una buona paghetta, telefonai a sua madre e le consigliai un controllo ragionevole. La prossima mattina sento bussare violentemente alla porta dell'aula scolastica. Il padre di Rolf, arrogante e stizzito, chiede con tono molto rozzo cosa sia successo. Suo figlio sarebbe stato costretto da Fritz (minacciato di botte) a comprare le sigarette. Gli spiego che la questione per me è chiusa. Adesso il padre si lamenta del trattamento ingiusto nei confronti di suo figlio. Gli consiglio di venire a parlarmi in un altro momento, poiché la lezione non deve essere disturbata, e respingo quindi sia i suoi rimproveri che la sua scenata. Ciò non fa che fomentare l'ira del padre di Rolf. Si volta senza salutare per andare via ed esclama che parlerà con me 'in altro luogo', se questo non mi va bene.»

Prima di tutto è apparente che la situazione sia più problematica e complessa alla fine che all'inizio. La bazzecola dei due giovincelli che fumano una sigaretta nel bosco diventa una situazione difficilmente recuperabile: due ragazzi vengono tenuti lontano dall'escursione, il loro rapporto con la classe è ampiamente compromesso, i due giovani e i loro genitori sono diventati nemici, l'intesa tra il professore e i genitori dei due ragazzi è distrutta e il caso rischia di essere presentato dinanzi alle autorità scolastiche. Tutto ciò è un chiaro segno di quanto sia stato maneggiato male il problema.

Dalle poche informazioni possiamo concludere che il professore, negli anni sessanta, è stato formato in un tempo in cui nei cerchi pedagogici facevano la loro comparsa dei termini chiave come «democrazia a scuola» e «la classe come banco di prova democratico». Di conseguenza egli cerca di risolvere il problema - almeno all'apparenza - tramite una «riunione di massa», rendendo la classe scolastica la corte di giustizia. Da qui l'espressione «*la classe dispone ...*».

Per contro esistono obiezioni a due livelli: uno contro il *tipo di esecuzione*, l'altro - il più importante - contro questo *metodo di soluzione dei conflitti*.

Il modello su cui più o meno si orienta il nostro professore è il procedimento che viene adottato nello stato di diritto contro chi infrange la legge, nella seguente successione: infrazione o violazione → denuncia → indagine → accusa → udienza con difesa → sentenza con verdetto di colpevolezza ed eventuale stabilimento della misura della pena → opportunità di appello → esecuzione della pena → possibilità di amnistia.

Non è un caso che nel nostro esempio manchi tutto ciò che lo stato prevede a *favore dell'imputato*: un'indagine degna del suo nome, la difesa, la possibilità di appello e l'eventuale amnistia. Secondo me tutto ciò esprime l'atteggiamento inconsapevole del professore e della classe rispetto ai due ragazzi: in fondo sono colpevolizzati sin dalla denuncia, e si tratta solo di far capire loro chi comanda con una grave punizione. Il professore quindi non si rende neanche conto che in un procedimento giudiziario di uno stato di diritto nessuno degli imputati direttamente coinvolti può essere allo stesso tempo anche giudice e addirittura - come in questo caso - possa trarre vantaggi dalla punizione. I due ragazzi sono ripetenti e sono quindi stati inseriti in classe come corpi estranei, sono quindi socialmente ai margini. La classe quindi preferisce che non partecipino alla gita scolastica. La punizione commutata qui parla chiaro.

Dà da pensare anche l'esagerata misura di provvedimento: entrambi non possono partecipare alla cosa più bella, la gita scolastica. Devono invece fare proprio quello che sanno fare peggio («*Rolf e Fritz sono gli alunni più scarsi della mia classe*») e che più odiano fare: lavorare per iscritto. Inoltre adesso sono presentati come peccatori anche ad un'altra classe subendone l'umiliazione. Secondo me questi provvedimenti non dicono nulla sul grado del peccato ma solo sul grado del rifiuto di quelli che li giudicano.

Sulla base di queste informazioni suppongo anche l'esistenza di un legame inconsapevole dei coinvolti tra professore e la classe nei confronti dei due

ragazzi, che comporta che la classe da un lato adempia inconsapevolmente alle aspettative del professore e dall'altra che le decisioni della classe per il professore rappresentano una protezione. Questa è una forma dell'esercizio del potere contro la quale non si può lottare e che proprio per questo motivo rende comprensibile il livello di indignazione del padre di Rolf. Nella lingua del professore è evidente una certa fredda distanza rispetto agli altri partecipanti al conflitto («Io le spiego che deve essere punito il comportamento di entrambi i ragazzi» - «...le consigliai un controllo ragionevole» - «spiego che la questione per me è chiusa» - «gli consiglio un altro momento per parlare, poiché la lezione non deve essere interrotta, e respingo sia i suoi rimproveri che la sua scenata»), che possono essere apprezzati eventualmente solo come segno di superiorità e di forza, che però a parte questo vengono percepiti solo come un abuso di potere disarmante. Non si trovano segnali che il professore possa avere comprensione per i sentimenti degli altri e non si trova neanche l'intuizione che egli possa forse aver sbagliato o addirittura provocato egli stesso le dimensioni di questo problema.

Ritengo fondamentalmente sbagliato tutto il metodo adottato dal professore. Per presentare un'alternativa mi permetto di arrangiare una conversazione fittizia di questo caso tra le seguenti persone: Heinrich Pestalozzi, Alfred Adler, Ruth Cohn Thomas Gordon.

Pestalozzi: Miei cari amici, di sicuro conoscerete tutti le mie «Nachforschungen» («indagini»), nelle quali ho spiegato come la «democrazia» non significhi la rinuncia al potere, ma rappresenti una forma di sovranità. È da classificare quindi chiaramente nello stato sociale, poiché i suoi meccanismi - come lo può essere un procedimento giudiziario - non hanno a che vedere con tutte quelle condizioni che devono essere formate dallo stato morale. È chiaro il caso nella classe scolastica, giacché si tratta in prima linea dell'educazione. E di reale educazione si può parlare solo lì dove viene fatto il tentativo di superare i conflitti al livello morale. Oppure lei la vede diversamente, Signor Adler?

Adler: Assolutamente no. Per tutta la vita ho sottolineato il fatto che tramite l'abuso di potere viene pungolata la sensazione di inferiorità dell'uomo, cosicché questo cercherà di compensare questo stato abusando egli stesso del potere. In questo modo i conflitti vengono inaspriti, cosa ben visibile nel nostro esempio. Suppongo che i due ragazzi abbiano messo mano sulle sigarette per sembrare grandi e adulti - ameno tra di loro - per compensare quindi i loro complessi d'inferiorità tramite l'ambizione al valore e alla superiorità. Il

professore sembra non conoscere questo nesso, poiché ciò che ordina o permette non fa che accrescere il complesso d'inferiorità dei due ragazzi: sono visti come imputati da tutta la classe dovendo subire l'umiliazione. E, con questa particolare punizione, vedono chiaramente di non essere i benvenuti.

Gordon: Non posso che essere d'accordo con voi due, Signor Pestalozzi e Signor Adler: i conflitti personali non possono essere risolti col potere, poiché questo comporta sempre vincitori e perdenti.

Cohn: Questo è anche il motivo perché nell'ambito del mio metodo dell'interazione tematica non lascio votare. La votazione e quindi la decisione di una maggioranza contro la minoranza è però corretta nello Stato, poiché non esiste una soluzione migliore. In una classe scolastica però qualcosa di meglio esiste quasi sempre, e quindi tutto ciò che è «democratico» è un corpo estraneo. Se appaiono conflitti in una comunità, bisogna sottomettersi all'impegno di cercare insieme una soluzione finché tutti i coinvolti possano essere d'accordo. Lo ammetto: è spesso difficile, soprattutto all'inizio. Se però tutti i membri del gruppo vedono regolarmente che i loro sentimenti, le necessità e i desideri vengono presi sul serio, cresce anche la loro disponibilità ad avvicinarsi agli altri e a prendere le distanze dalle posizioni egoiste. Il professore del nostro esempio ha sicuramente ragione ad includere la classe nella soluzione del problema, e sarebbe auspicabile che ciò diventasse una regola. Tuttavia non dovrebbe assolutamente dirigere la conversazione in una direzione che porta alla scoperta e alla punizione dei peccatori.

Gordon: Sarebbe importante che ogni alunno prima si ascoltasse dentro per poi comunicare come abbia vissuto la situazione e cosa abbia provato *personalmente*. Gli alunni di quell'età sono sicuramente in grado di formulare un messaggio che parli del proprio io, se li si istruisce a dovere. Questa facoltà è stata fortificata soprattutto dal fatto che il professore ascolti tutti in modo vero, in modo «attivo», anche i due «peccatori». In quel caso anche essi potrebbero prendere coraggio e dire ai compagni cosa provavano nel momento in cui decisero di fumare. E solo su questa base è poi possibile raggiungere l'obiettivo di questa conversazione: assolutamente non la definizione e la punizione dei peccatori, ma la comprensione per quanto accaduto e l'assistenza per il futuro.

Cohn: Concretamente farei sedere gli alunni in cerchio, e anch'io farei parte di questo cerchio. Poi darei loro questa domanda su cui riflettere: come ho vissuto l'orientamento? Se questo tipo di conversazione fosse praticato in classe, non si farebbero supposizioni qualsiasi sugli altri ma ci si esaminereb-

be da soli in modo onesto dando una risposta realmente vera. Anche i due giovani Rolf e Fritz avrebbero quindi la possibilità di descrivere apertamente quello che hanno provato.

Pestalozzi: È proprio questo lo spirito morale: ci si sforza sempre per la verità e non si lascia il sentiero dell'amore neanche quando non tutto va come si desidera.

Adler: Infatti. Si tratta dello sviluppo del senso di comunità. È possibile solo mettendo fuori gioco il potere e assistendosi a vicenda con l'aiuto.

Gordon: È per questo che ho - non voglio dire «inventato» - ma comunque «scoperto» il «metodo di soluzione del conflitto senza sconfitti».

Pestalozzi: Avete sicuramente ragione, poiché nell'ambito educativo nulla può essere inventato, ma tutto ciò che si fa - tutta la «arte» - deve essere derivata dalla natura umana. Il nostro esempio è la prova che il metodo praticato dal professore del trattamento del problema non corrisponde alla natura umana, poiché provoca solo agitazione e rifiuto. Ne sono convinto: con il suo metodo, Signor Gordon, che purtroppo non conoscevo durante la mia esistenza, in fin dei conti raggiungete un comune accordo, facendo ritornare l'amore.

Cohn: Non solo questo, ma cresce anche la comprensione, ed è solo allora che si riesce realmente a risolvere il problema. Dovrebbe ormai essere chiaro che il problema non è solo il fumare dei due ragazzi - o la poca sportività, come la vede il professore - ma il fatto che i due vengano respinti dalla società. Così tutti - sia professori che alunni - sono coinvolti nell'intero problema e sono responsabili del proprio contributo per trovarne la soluzione.

Adler: Proprio per questo la punizione è così sbagliata: essa oscura la visione del fatto che questo conflitto è un problema di *tutti*, e *scoraggia* completamente i due giovani, rendendo più forte il vero problema - il loro isolamento sociale. Si pensi solo a quanto le esperienze comuni che si creano in una gita scolastica uniscano gli alunni in futuro e che quindi questi due condannati sono esclusi da tutta questa affinità che si fortifica nella comunità. È quindi necessario il contrario: i due devono essere *incoraggiati* dal fatto che la classe riconosca e prenda sul serio il vero problema. Possono prendere coraggio solo se in futuro si sentono appunto *accettati* meglio come parte della comunità.

Gordon: In quel caso si evidenzia appunto come ogni conflitto abbia un senso più profondo. I conflitti rendono visibili i punti deboli, e se li si stratta nel modo giusto ne consegue un reale profitto per tutti.

Adler: Esattamente, e il profitto consiste proprio nel fatto che in tutti cresca il senso della comunità. Noi uomini diventiamo buoni solo nella comunità ...

Pestalozzi: ...il che mostra appunto che non si può assolutamente mettere sullo stesso livello «comunità» e «società». «Comunità» è una questione dell'alternanza tra stato naturale e stato morale, e qui si ha in mente sempre l'individuo nel confronto con i suoi simili. La «società» invece comprende l'uomo nell'aspetto collettivo e non si interessa realmente per il singolo come individualità.

Gordon: Sì, e quando si parla degli individui, non si intendono solo i singoli alunni, ma anche il professore. È una grande tragedia che egli creda di dover tenere tutto freddamente sotto controllo senza poter mostrare i propri sentimenti. Una soluzione del conflitto come consigliata qui da noi sgraverebbe anche lui. Egli si trova in uno stato d'animo in cui deve lottare contro tutto e tutti. Ciò lo isola e rende nemiche anche persone che gli potrebbero essere sicuramente amiche.

Adler: Questo atteggiamento battagliero si evidenzia chiaramente nella sua fredda reazione difensiva che segue all'indignazione del padre di Rolf.

Gordon: Ammetto che in una situazione come questa c'è bisogno di una buona presenza di spirito. Se però il professore sapesse che ogni scatto d'ira di una persona è il segnale più chiaro che ci sia che questa si senta inerme, potrebbe mostrargli comprensione per la sua ira anziché rimproverarla.

Cohn: Sì, i disturbi hanno la precedenza anche qui, e non è intelligente mandare via il padre inferocito perché stava disturbando la lezione.

Gordon: Se avesse imparato ad ascoltare in modo attivo, forse gli avrebbe risposto così: «vedo che è successo qualcosa che l'ha fatta arrabbiare e che lei me ne vuole parlare per chiarire.» Allora il padre avrebbe già capito di essere preso sul serio e avrebbe quindi teso la mano per discutere la questione con calma in un altro momento.

Pestalozzi: Naturalmente non si tratta della scelta delle parole, ma dello spirito che si esprime nelle parole. Le parole sono un suono vuoto se non sono pervase dalla vera umanità, dalla verità e dall'amore.